

ECLOGA XI

un omaggio presuntuoso alla grande ombra di Andrea Zanzotto

Testi di Andrea Zanzotto

Con Leda Kreider e Marco Menegoni

Musiche e sound design Mauro Martinuz

Drammaturgia Simone Derai, Lisa Gasparotto

Regia, scene, luci Simone Derai

Voce del Recitativo Veneziano Luca Altavilla

La scena ospita un'evocazione dell'opera Wood #12 A Z per gentile concessione di Francesco De Grandi

Realizzazioni Luisa Fabris

Immagine promozionale realizzata da Giacomo Carmagnola

Assistenza tecnica Matteo Cusinato

Organizzazione Annalisa Grisi

Amministrazione Maria Grazia Tonon

Management e Distribuzione Michele Mele

Staff Centrale Fies Marco Burchini, Vania Lorenzi, Sara Ischia

Produzione Anagoor 2022

Coproduzione Centrale Fies, Fondazione Teatro Donizetti Bergamo, ERT / Teatro Nazionale,

TPE - Teatro Piemonte Europa / Festival delle Colline Torinesi, Operaestate Festival Veneto

ECLOGA XI

un omaggio presuntuoso alla grande ombra di Andrea Zanzotto

Il titolo di questo lavoro allude alla raccolta di versi *IX Ecloghe* che Andrea Zanzotto pubblicò nel 1962. Il poeta di Pieve di Soligo sceglieva per umiltà di stare un passo indietro al luminoso Virgilio e alle dieci ecloghe delle Bucoliche.

Oggi, tuttavia, noi possiamo scorgere nell'intera opera di Zanzotto la realizzazione di una catena poetica che da Virgilio (a Dante, a Petrarca, a Hölderlin, a Leopardi, a Pasolini, a Celan... transitando e rilanciando ponti di poeta in poeta) porta la fiamma *oltre*. Non una gara tra poeti, ma una corsa a staffetta: così la tradizione è sottoposta ad *oltranza* per mettere a rischio se stessi più dei propri padri, per stare in precario equilibrio tra l'aura del passato e il disincanto cui la poesia va incontro in questa società post capitalistica.

Zanzotto sembra raccogliere tutti i testimoni, tutti i segnali di luce provenienti dal passato e, scorgendo in avanti i segni indecifrabili della luce futura, solleva e agita la lanterna nella notte del presente facendosi Virgilio per tutti noi.

Ultra moderno e antichissimo a un tempo, Zanzotto sa bene che la letteratura è come un coro di voci di morti. L'ultra modernità da antichissimo che connota Zanzotto non è tuttavia un dato puramente letterario, e la sovrimpressione delle bucoliche al proprio paesaggio, al proprio linguaggio, non è mai piana memoria letteraria, bensì percezione di una irrimediabile frattura tra chi è ormai "versato nel duemila" e quel mondo perduto. Questa consapevolezza coincide e si estende in coscienza della faglia su cui si cammina che è una visione paleontologica più che storico-culturale: non si può più parlare di tradizione in modo neutro, dimenticando che i secoli intercorsi tra Omero e noi sono nulla rispetto alla vertigine del tempo biologico, geologico e ancor più astrologico.

Zanzotto capta e illumina l'inferno dentro il quale siamo calati eppure ostinatamente regge il fuoco di una speranza bambina.

L'intera sua opera rivela una natura complessa e cangiante, inafferrabile ma non oscura: il poeta del paesaggio, attraverso la visione della devastazione del paesaggio e la crisi del paesaggio interiore, della psiche e della lingua, afferra e connette le cause e gli effetti di un dolore che rende muti, ergendosi presto come forza civile e storica e persino metafisica. È qui che si manifesta il raggiungimento del maestro: l'intera opera di Zanzotto, come una nuova ecloga, oltre le dieci di Virgilio, parla con la voce futura della profezia e rinnova la visione di un bambino che verrà.

Un sottotitolo accompagna il titolo principale "un omaggio presuntuoso alla grande ombra di Andrea Zanzotto" esattamente come le *IX Ecloghe* erano state definite da Zanzotto stesso "un omaggio presuntuoso alla grande ombra di Virgilio": riconosciamo così come inevitabile il difetto rispetto ad un'opera immensa e (per quanto spinto dall'amore) arrogante ogni tentativo di definirla.

ANAGOOR E ZANZOTTO

Anagoor ha sede a Castelfranco Veneto e ha un atelier operativo nella campagna trevigiana in un ex allevamento di conigli trasformato in teatro.

Da sempre ha a cuore la relazione che intercorre tra politica, lingua, ambiente naturale e paesaggio: lo fa convocando sulla scena linguaggi diversi, una babele delle arti (da quelle visive alla poesia) nello sforzo di dire il reale e le sue fratture. Il collettivo opera in Italia e all'estero e ha ricevuto nel tempo diversi riconoscimenti (tra questi il Leone d'Argento per l'innovazione teatrale alla Biennale di Venezia del 2018).

Anagoor pur non citandolo mai esplicitamente ha da tempo fatto propria la lezione di Zanzotto.

Molte le analogie che legano il gruppo di Castelfranco al poeta di Pieve di Soligo: la scelta radicale di osservare la storia dalla periferia senza che questa posizione implichi chiusura e arroccamento, la relazione complessa con la tradizione e con il canone che determina un'inattualità ostinata, la sofferenza per la devastazione, la tenacia nel rinnovare la fiamma di arti solo apparentemente inascoltate.

ANAGOOR, IL VERSO, ZANZOTTO E PASOLINI

Ecloga XI prosegue l'indagine scenica sulla parola poetica che da sempre Anagoor conduce.

L'inutile ronda e *Ciclogenesi* (Operestate Veneto 2005 e 2006) furono due primi embrionali esperimenti su versi di Andrea Zanzotto, Amelia Rosselli, Alda Merini, Maria Luisa Spaziani, Silvia Bre, Patrizia Valduga, Giulio Mozzi e altri.

Con il *Magnificat* di Alda Merini (2008) Anagoor inizia un percorso di esclusiva attenzione legato a singole voci poetiche. Con questo lavoro avvia l'esplorazione del mistero della parola e della sofferenza del poeta che si fa carne attraverso la voce dell'attore.

Il confronto con i versi in latino del II libro dell'*Eneide*, tra i più dolorosi e violenti prodotti dalla poesia di tutti i tempi, conduce alla creazione di *Virgilio Brucia* (2014): insieme riflessione sul fuoco della creazione artistica, sguardo alla storia e sciamanica evocazione della tradizione. La memorabile performance di Marco Menegoni registrata al Piccolo Teatro di Milano è oggi travasata su vinile a imperitura memoria.

Un concerto/masque disperatamente amoroso (*Master/Mistress*, 2017) composto sui sonetti di William Shakespeare scivola nei territori oscuri della passione e anticipa i tempi oscuri della pandemia.

La traduzione dei versi di Eschilo per la messinscena dell'*Oresteia* sono oggetto di analisi in *Una festa tra noi e i morti*, pubblicazione della casa editrice Cronopio, 2020.

Ma è con *L'italiano è ladro* di Pier Paolo Pasolini (2016) che Anagoor dichiara, come un manifesto, la propria posizione di medium che non rinuncia né alla riflessione critica né alla totale adesione emozionale alla bruciante urgenza del verso.

Giungere a Zanzotto dopo Eschilo, Virgilio e Pasolini è passaggio politicamente inevitabile. Zanzotto indica i sintomi di una megamalattia in corso. È una crisi di "un'idea dell'uomo rimasta abbastanza stabile per millenni", ma è una visione che supera anche la mutazione antropologica pasoliniana. Se Pasolini assegna in definitiva la priorità ancora a una dinamica di classe, con l'idea di genocidio culturale a descrivere la fine del millenario mondo contadino, Zanzotto come in una staffetta apocalittica estrema, lo supera su un piano ecologico e planetario. Nel definire la sua apocalisse, Pasolini rimane in una prospettiva antropocentrica, non abbandonando la dimensione del tempo umano. Al contrario, attraverso l'espressione *fine dell'eone*, e nel contesto di una lucidissima visione della devastazione climatica definitiva Zanzotto inserisce la sua riflessione in un tempo non umano, quello, impensabile e perturbante, delle ere geologiche.

ANAGOOR, L'IMMAGINE, ZANZOTTO E GIORGIONE

Ecloga XI si apre per gli spettatori con un atto di puro ascolto in assenza di immagine. È offerta la riproduzione acustica di un nastro magnetico. Il nastro contiene la registrazione di un evento che è un doppio falso: si tratta di un immaginario antico carnevale veneziano, falso documento proveniente da un un'impresicata epoca storica, ma è anche il reenactment, inautentico, del celeberrimo incipit del Casanova di Fellini per il quale Zanzotto compose i versi del Recitativo Veneziano raccolto poi in Filò. L'emersione e il crollo dell'idolo, la grande testa di Reitia antica dea delle popolazioni dell'alto Adriatico, tessitrice, cucitrice, riparatrice, imago e venusia, desiderata e negata, partorita dalla fantasia di Fellini-Zanzotto, racconta molte cose: della protervia di un'intera società (locale e universale), ma anche della sua fragilità, dell'eterno bisogno di costruire immagini ad arte, della loro inefficacia, della capacità della parola di ricucire i pezzi mancanti come in un sogno.

Nonostante potesse sembrare via congeniale per ribadire la denuncia ecologica di Zanzotto, in Ecloga XI Anagoor rinuncia completamente all'utilizzo delle immagini video con le quali ha intessuto più volte i propri lavori aprendo squarci sulla devastazione della terra e sulla violenza perpetrata sulle altre specie.

Il sipario si apre invece ancora una volta – come una nota ostinata - sulla Tempesta di Giorgione a cui Anagoor ha dedicato in passato altri lavori. Una grande riproduzione della tela del pittore di Castelfranco, primo e fulminante “paesaggio” della storia dell'arte, campeggia priva delle tre figure umane: senza l'uomo con l'asta e senza la donna nuda con il bambino, resta unicamente l'orizzonte della città turrita e deserta immersa e sovrastata dalla natura. Puro paesaggio, eppure non pura natura. L'orizzonte e la visione della natura sono irrimediabilmente mediati, filtrati, contagiati, corrotti dalla cultura. Galateo e bosco. Antinomia per eccellenza: il divario e le derive generate da questa tensione hanno implicazioni psichiche, etiche, politiche. E quando il terremoto apre la faglia, la psiche frana e la lingua si spacca. Alcuni poeti come sismografi sanno farsi antenna.

Ma quando è successo?

Dire l'origine è impossibile se non per mezzo di una infinita catabasi: si potrebbe solo scendendo nei regni dei morti, negli inferni violenti. È la morte del padre come per Enea o il crollo di quella grande quercia dopo una notte di tempesta? È il rogo del borgo di Pieve ad opera dei nazisti? La lunga agonia del proprio compagno fuggito in campo aperto non protetto dalle pannocchie e raggiunto dalle mitragliate? Sono le vittime di Hiroshima? I milioni di morti di tutti i Montelli della storia? A preparare la devastazione di cemento dei capannoni, delle arterie d'asfalto e delle escavazioni ci sono innumerevoli altre tombe e altre fosse. *Bisognerebbe solo fondare il partito del vomito.*

Il padre di Zanzotto era un pittore. In casa dipinse un fregio che era specchio artificiale dell'orizzonte esterno osservabile dalle finestre, monti azzurrini, selve, orti, broli, un fondale di paradiso, un teatrino edenico di animali e vegetali al centro del quale il padre pittore collocò Andrea stesso, il figlio bambino vestito da principe. L'orizzonte del paesaggio circonda Zanzotto ad anello, esterno e interno, naturale-artificiale, un abbraccio dolcissimo e mummificante, ma anche un baco da seta che preconizza una metamorfosi.

Al di là del ~~paesaggio~~, graficamente barrato come il poeta scelse di scriverlo ad un certo punto, torna a comparire la testa di Reitia, tessitrice e cucitrice, desiderata e negata, torna a dire infinite possibilità di riparazione e ricucitura. È dal fitto più scuro del bosco, dall'intrico più inestricabile della selva, che germina il filo delle possibilità a venire.

Dietro il paesaggio negato, oscurato come l'icona sotto il quadro nero di Malevič, sorge un nuovo idolo, issato come un fondalino di carta lacerato e ricucito, un altro dipinto, un nuovo artificio. L'opera evocata su concessione e collaborazione diretta del suo autore è *Wood #12 AZ* di Francesco De Grandi, pittore siciliano, la cui selva fosforescente e radioattiva corona la profezia di un orizzonte futuro.